

Vittoria per Putin La Russia incorona il delfino Medvedev

Alle presidenziali plebiscito per il candidato del Cremlino. Zjuganov denuncia brogli

di Marina Mastroianni

NON ERANO ANNUNCIATE SORPRESE e non ci sono state. Dimitri Medvedev, scelto da Putin come suo successore, ha ricevuto ieri la benedizione delle urne. Tutto secondo copione, il nuovo presidente è stato eletto con il 69,6% dei voti, più o meno quanti ne

aveva avuti a suo tempo Putin, stando agli exit poll - un po' meno secondo i primi dati parziali. Alta l'affluenza alle urne, intorno al 70%, esattamente quanto gli analisti indicavano come obiettivo ottimale per regalare a Medvedev la giusta dote di popolarità come diretto successore di Putin. Tenuti, come previsto, a debita distanza gli altri candidati alla presidenza. Ghennadi Zjuganov, secondo arrivato con il 17% - più ampio delle previsioni dei sondaggi pre-elettorali - denuncia brogli e irregolarità, annunciando ricorsi come aveva fatto senza esito anche alle politiche del dicembre scorso. Fa lo stesso l'ultranazionalista Zhirinovskij che incassa l'11 per cento, ben al di sopra dell'1,7 del massone europeista Andrei Bogdanov, irrilevante enigma della campagna elettorale. «Una farsa», accusa l'opposizione liberale che non è riuscita ad avere un proprio candidato in gara.

«Sono di buon umore perché è arrivata la primavera. Anche se piove, fa piacere. È cambiata la stagione». Una battuta sul tempo di mattina presto, Dimitri Medvedev non dice di più al seggio 2614 di Mosca dove vota con la moglie, ma già basta perché le sue parole rilanciate su scala planetaria - alimentando diotrologie, ventilando chissà forse una nuova stagione politica per la Russia. Non è quella che suggerisce il patriarca Alessio II che votando invita gli elettori a «ringraziare Putin, che per otto anni ha servito disinteressatamente la Russia». Non è nemmeno quella che sembrano augurarsi gli elettori di Medvedev, che con lui hanno scelto la continuità dell'era Putin. Anche il presidente uscente al seggio fa battute sulla pioggia. «Un buon segno», dice. Previsioni meteo applicate alla politica, un anticipo del diluvio di voti che saranno attribuiti a Medvedev e che già sono ampiamen-

te contestati. Dall'opposizione, ovviamente, con un Garry Kasparov bloccato all'ingresso della Piazza Rossa dove ha invitato i giornalisti per spiegare una volta di più che è tutta una truffa. «Le autorità hanno liquidato le elezioni in questo paese», fa in tempo a dire l'ex campione di scacchi. Protesta anche Mikhail Kasianov, lasciato fuori dalla gara per presunte irregolarità delle firme a corredo della registrazione della candidatura. «Questa è un'operazione del Kgb per trasferire i poteri da una persona all'altra, non ha niente a che vedere con vere elezioni - dice l'ex premier russo, che pure avrebbe potuto aspirare ad uno scarno 1% - Non ci sono vincitori, ma solo perdenti: 140 milioni di elettori russi».

Ventitre osservatori internazionali del Consiglio d'Europa per un Paese spalmato su 11 fusi orari. Se anche non tranciano bocciature sulle operazioni di voto in senso stretto, i monitor europei hanno già denunciato una campagna elettorale a senso unico, con i media impegnati a dare visibilità al candidato unico del Cremlino. Assenti i rappresentanti dell'Osce che hanno rinunciato alla missione viste le restrizioni imposte da Mosca, i 23 del Consiglio d'Europa hanno avuto modo di osservare ben poco al di fuori di Mosca, San Pietroburgo e Yaroslavl. Le denunce però non mancano. Il partito di Zjuganov parla di urne già piene di schede votate a Tiumen, in Siberia. Un osservatore indipendente, Roman Oudot, ha segnalato lo stesso problema persino nel seggio moscovita di Petchatniki. Gli osservatori della ong russa Golos sono stati messi alla porta ad Astrakan, a Ufa e a San Pietroburgo, le loro lamentele non sono state accettate dalle locali commissio-

Il ceceno Kadyrov garantisce il 100% di voti per il candidato del Cremlino

ni elettorali. «Il problema è che partecipano al voto poche forze politiche che non sono in grado di mobilitare un numero sufficiente di osservatori», spiega Lilia Chibanova, direttrice di Golos.

«Tutto regolare», secondo la Commissione elettorale centrale e secondo il Cremlino, che assicura inchieste su eventuali contestazioni, semmai ci saranno. Chissà se qualcuno si prenderà la briga di indagare sulla Cecenia, dove ieri il presidente Ramzani Kadyrov ha promesso un'affluenza del 100% e altrettanti voti per Medvedev - come aveva promesso e mantenuto anche alle politiche di dicembre. O se qualcuno indagherà sugli operai della fabbrica Degtiarev di Kovrov obbligati ad andare a votare dal direttore degli impianti. O sull'autocertificazione elettorale di Kaliningrad che consentiva di votare in qualunque seggio - e quindi più d'una volta.

Dettagli, comunque sia. Medvedev è il presidente e lo sarebbe stato verosimilmente in ogni caso, grazie alla popolarità di Putin che gli farà da premier. Resta da vedere chi la guiderà: da domani si vedrà se il tandem è in grado di marciare in una sola direzione. Ieri sera fianco a fianco sulla piazza di San Basilio i due hanno salutato la folla al concerto rock davanti al Cremlino. «Proseguiremo sulla strada segnata da Putin», ha detto Medvedev.

Dieci anni fa, quando insegnava Diritto Romano alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di San Pietroburgo, Dimitri Medvedev non pensava certo che un giorno sarebbe diventato Presidente dell'Impero russo. Allora conosceva Vladimir Putin da sette anni, ne era amico e lo stimava, ma era difficile credere che l'ex agente del Kgb avrebbe portato per mano il professorino, uno che diceva «l'ideologia è una cosa dannosa», alla carica più alta dello Stato. Il miracolo è avvenuto, e adesso molti dicono che Medvedev non è altro che un fantoccio nelle mani del nuovo zar. Ma è davvero così? Il gioco del presidente che diventa premier e che comanda attraverso un presidente che lui stesso ha inventato potrebbe riservare qualche sorpresa. Medvedev non è telegenco e spigliato come Putin, ma gode di



Una giornalista davanti al video che mostra i risultati elettorali. Foto di Sergei Chirkov/Ansa



Dimitri Medvedev con Vladimir Putin. Foto di Alexander Zemlianichenko/ Ap

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Il neopresidente che veste all'inglese

una grande popolarità trasversale. Piace a molti settori dell'intelligenza e nello stesso tempo agli studenti. A costoro, il neo-presidente si è rivolto durante la campagna elettorale con un blog destinato ai giovani. Nei molti incarichi di potere che Putin gli ha assicurato, Dimitri ha cercato di aumentare il tenore di vita della gente e di restituire l'orgoglio ai militari. Eppure non è un «siloviki», cioè non viene dai servizi segreti o dalle Forze armate come l'altro vice-premier trombatto, Sergei Ivanov, considerato il capo dei «falchi»: ammesso che queste distinzioni abbiano ancora un senso, Medvedev, che mai ha avuto una tessera di partito, sarebbe invece una «colomba». In Occidente è conosciuto e

stimato, parla l'inglese a perfezione e si veste anche all'inglese. Quarantaduenne, dodici anni più giovane del suo mentore, potrebbe nei prossimi cinque anni acquisire un'immagine e un potere autonomi, perché non gli manca né l'ambizione, né il talento. Il suo curriculum lo dimostra. Nato a San Pietroburgo da due professori universitari, sceglie di frequentare la facoltà di legge di cui capo-cattedra è Anatolij Sobciak, il futuro potentissimo sindaco di San Pietroburgo nonché temuto deputato alla Duma. Quella facoltà, frequentata dodici anni prima da Putin sta diventando la cucina dove si forma la futura classe dirigente del Paese. Insomma è il «clan di San Pietroburgo». E

infatti quando il nuovo zar arriva al potere trasforma Dimitri nell'uomo di punta dell'economia nazionale, nominandolo presidente del colosso petrolifero Gazprom, il terzo gruppo industriale al mondo per capitalizzazione. La produzione viene seguita da un secondo presidente, Alexei Miller, amministratore delegato. Ma Medvedev è presidente del consiglio dei direttori, un incarico squisitamente politico. È lui l'occhio del Cremlino dentro la Gazprom, è lui che trasforma le risorse energetiche in altrettante clive per Putin, sia per stroncare i grilli filo-occidentali in Ucraina o in Georgia, sia per offrire a Putin una marcia in più nei suoi rapporti con l'Occidente. Il giovane accademico «liberal» si

destreggia molto bene nella lotta per il petrolio che ha portato in galera o all'esilio gli oligarchi orfani di Eltsin. I suoi successi lo portano a conquistare anche la carica di vice primo ministro, con deleghe assai scabrose gestite da lui con grande capacità: Sanità, Educazione, Crescita demografica e Alloggi. In quest'ultimo incarico fa sognare la gente. Vorrebbe infatti abbattere gli orribili casermoni dell'età sovietica, per costruire villette unifamiliari. «In Russia», dice, «non ci manca certo territorio per costruire». A rafforzarne l'immagine la bella moglie Svetlana conosciuta durante gli studi e il figlio undicenne Ilija, cui cerca di insegnare i suoi hobbies preferiti: fotografia, musica rock e sollevamento pesi. Un hobby che adesso è diventato una missione. Missione impossibile, o no?

Otto morti negli scontri in piazza, l'esercito pattuglia le strade di Erevan

Sciolta la protesta dopo l'appello del leader dell'opposizione Ter-Petrosian a evitare violenze. Il presidente uscente Kociarjan accusa i manifestanti di volere un colpo di Stato

di Erevan

I BLINDATI percorrono le strade di Erevan. La protesta è finita, le piazze sono vuote. In Armenia si contano le vittime degli scontri di sabato scorso: 8 morti e ol-

tre trenta feriti, secondo fonti di polizia. Molte delle vittime sarebbero state colpite da tiri di arma da fuoco. La tv mostra le immagini di negozi saccheggianti e auto date alle fiamme. Nella notte il leader

dell'opposizione Levon Ter-Petrosian ha lanciato un appello ai manifestanti perché tornassero nelle loro case, mettendo fine alla protesta iniziata il 19 febbraio scorso dopo le elezioni presidenziali vinte dal premier Serg Sarkisjan e contestate dalla piazza. «Non voglio vittime né scontri tra la polizia e gente innocente. Per questo vi chiedo di tornare a casa», questo il messaggio di Ter-Petrosian, che da sabato si trova sotto sorveglianza nella sua abitazione e dichiara di essere agli arresti domiciliari, una circostanza che le autorità di Erevan ieri hanno smentito. Il leader dell'opposizione nello stesso appello ha dato la

sua disponibilità ad avviare con il governo un negoziato, che lui stesso fino a ieri aveva rifiutato ponendo come condizione l'annullamento del risultato delle presidenziali. Una calma apparente regna ad Erevan. Il presidente uscente Robert Kociarjan sabato scorso

L'Osce invita governo e opposizione al negoziato
«Bisogna evitare nuove vittime»

ha dichiarato lo stato d'emergenza, misura che resterà in vigore fino al prossimo 20 marzo: vietate le manifestazioni pubbliche, mentre è stata introdotta la censura sui mezzi di informazione, provvedimenti «necessari per prevenire una minaccia all'ordine costituzionale», secondo quanto ha spiegato il capo dello Stato. Kociarjan ha accusato i manifestanti di essere in possesso di armi da fuoco e di grinate e di aver pianificato un colpo di stato, accuse seccamente respinte dall'opposizione. «Se i partecipanti agli scontri sparano alla polizia, io non ho altra scelta che ricorrere all'aiuto dell'esercito - ha detto il presidente

uscendo alla televisione, spiegando il ricorso all'uso della forza - Ho il dovere di salvaguardare la sicurezza dei cittadini». L'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa ha inviato ieri un inviato speciale a Erevan per cercare di disinnescare la crisi, aprendo un ta-

Rinviata la visita in Armenia del segretario di Stato vaticano cardinal Bertone

volto di negoziato tra governo e opposizione. Heikki Talvitie, diplomatico finlandese, è arrivato ieri nella capitale armena, pattugliata da centinaia di militari. L'Osce ha invitato Erevan a rilasciare i manifestanti arrestati e a trovare una soluzione attraverso il dialogo. «Deve essere fatto di tutto per evitare nuove vittime e un'ulteriore escalation di tensione», è stato il messaggio del presidente dell'Osce, il ministro degli esteri finlandese Ilkka Kanerva. Dopo gli scontri di sabato, il segretario di Stato vaticano, cardinal Tarcisio Bertone, ha deciso di rinviare la sua partenza per Erevan, in programma per ieri.

La visita non è stata per il momento cancellata - previsti incontri con il patriarca armeno Garegin, con Kociarjan e Sarkisjan - è solo stato deciso uno slittamento dato il clima di tensione. Levon Ter-Petrosian, ex presidente armeno, aveva ottenuto alle presidenziali dello scorso 19 febbraio il 21,5% dei voti, contro il 53% di Sarkisjan, leader del partito repubblicano al potere. L'opposizione ha però accusato il governo di pesanti brogli che avrebbero soverto il risultato elettorale, malgrado gli osservatori occidentali abbiano giudicato il processo elettorale sostanzialmente corretto.